

UNA

IL CERCHIO

"MEZZO
CERCHIO
LUNA
BLU"

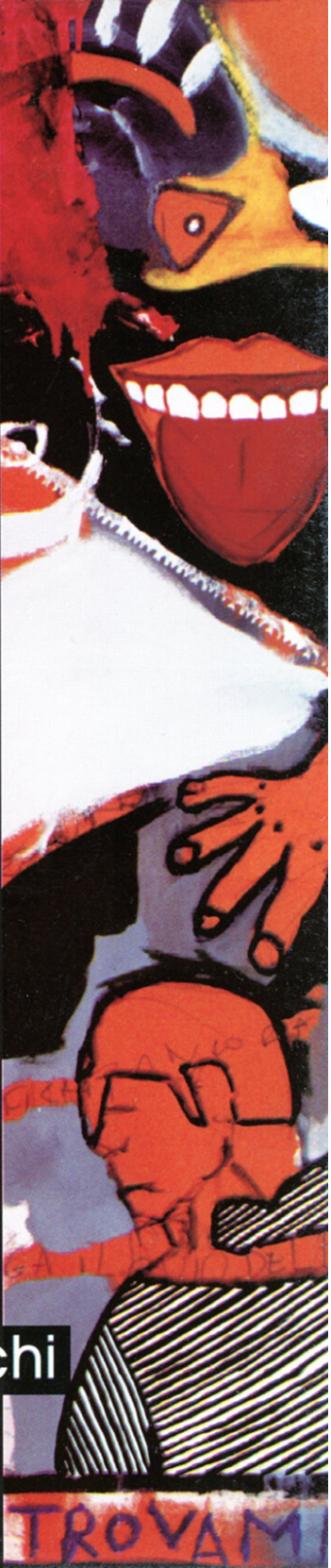
2004



SONO UNA C
DAL VISO SI
E MI VAN
DI QUESTO D
CHE MI PDS
E MI SPEZ
ASSUMO LA
CHE MEGLIO
ATTORE
BARO
IPOCRIT
QUELLO CHE
SIGNORI MI
SONO A DIS
COME LA P
DI STRADA
PRONTA A
I VOSTRI
PIACER

Parole negli occhi

VERNE
"DALLA T



TROVAM

Parole negli occhi

Dopo aver visto separatamente le opere di Sara, Andrea e Lorenzo, cercando di capire soprattutto cosa c'era sotto, la prima volta che mi sono incontrata con Patrizio, insieme agli artisti, per vedere insieme lo spazio e pensare a come disporre le opere, il titolo della mostra è venuto fuori da solo. Ognuno ci aveva pensato per conto suo, aveva in testa chiara l'idea che voleva comunicare, ma nella forma mancava sempre qualcosa. Improvvisamente invece, semplicemente parlandone insieme, è venuta fuori anche la forma, più semplice e sintetica possibile, ma (almeno nelle intenzioni - siamo tutti al "debutto in società") non banale.

Parole negli occhi vuol dire che questa mostra parla di parole, ma che, siccome sono parole da vedere, prima che da leggere, colpiscono gli occhi prima delle orecchie e soprattutto prima del cervello, della razionalità. Ma, *parole negli occhi* vuole anche evocare le idee di fastidio associate alle espressioni come *fumo negli occhi, fari negli occhi...* e questa idea ci è piaciuta perché ci pareva rendesse bene l'idea che sta sotto queste opere: tutti e tre gli artisti e chi scrive i testi hanno un enorme bisogno, urgente, fisiologico, di dire, di comunicare, e, siccome spesso non riescono a catturare l'attenzione di chi vogliono, sono arrivati alla soluzione che è meglio dire cose magari poco chiare al primo sguardo, ma che, comunque, almeno, lasciano addosso a chi guarda la sensazione che sotto ci sia un significato. Sono come il fumo negli occhi, che fa lacrimare, ma almeno fa prendere coscienza del fatto che uno sta fumando troppo; come il colpo di abbaglianti che dà fastidio, ma avverte che stai andando troppo veloce. L'essenziale per i quattro debuttanti è catturare l'attenzione, poi, col tempo, chi deve capire si rimetterà davanti alle opere e vedrà cosa c'è scritto o dipinto sotto. E magari lo capirà meglio quando avrà solo l'opera davanti agli occhi - calma ferma, tranquilla - e non l'emotività di chi l'ha fatta.

Nelle opere di tutti e tre gli artisti ci sono elementi costanti: il principale è, ovviamente, la presenza della scrittura.

Giovani:

Nei quadri di Andrea ci sono sempre scritte in stampatello, spesso nei caratteri tipografici delle locandine dei giornali locali, ma con sostituzioni di lettere che danno significati opposti, fuori dalla cronaca di una piccola città soffocante, volti a esprimere problemi ben più grandi (dalla mucca pazza all'uranio impoverito). Ma le lettere prima di essere parola da leggere sono forma e colore da vedere; poi, il titolo "affettuoso" con cui egli chiama dentro di sé le opere; infine, la firma, sempre e solo in corsivo, il carattere della fluidità, l'onda continua con cui Andrea esprime solo la sua identità.

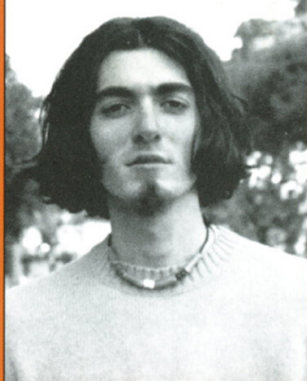
Sara ha iniziato a dipingere per illustrare un libro di suoi racconti e poesie: i disegni sono ispirati alle illustrazioni per bambini, semplici, non timorose di ricordare i fumetti: anzi, ama i fumetti, ha studiato quella sorta di fumetti che sono i bozzetti di Fellini, il cui cinema ama per il suo lato evocativo. Perfino, ha inventato Pablo, omino protagonista di storie ancora da inventare. Anche i materiali che usa - carte e inchiostri, chine e acquerelli - i formati piccoli, sono quelli usati anche per scrivere. E, nelle sue opere, non ci sono solo lettere e parole del nostro alfabeto, ma anche geroglifici, ideogrammi giapponesi, numeri maya.

Lorenzo, quando ha trovato il suo modo di dipingere, si è ricordato del suo bisogno di scrivere: ha inserito scritte minute, graffiate a pastello, da leggere, portatrici di messaggi, ma solo dopo essere state viste, come colori, come forme in rapporto alle altre figure dei quadri. E si è ricordato della sua vecchia passione per i fumetti (i Supereroi, ma non Superman, Disney, tranne Topolino - però in un quadro Lorenzo gli ha "tagliato un braccio", compreso il guantino bianco -, soprattutto l'antieroe Dylan Dog) e per i suoi disegni fatti a tre anni, che sente ancora come vicini: e ciò è normale, dal momento che guarda il mondo e i grandi maestri con la stessa curiosità, gioia, stupore, avidità (non a caso l'opera *Don't kill your child* si ispira al fanciullino pascoliano).

Non so che vogliono fare gli artisti, ma io vorrei dedicare questi scritti ai miei genitori, i miei primi e più importanti insegnanti.

Lorenzo Ghelardini

Lorenzo è nato a Rosignano Solvay nel 1980. Al Liceo Artistico Cecioni di Livorno era entusiasta nel biennio, per le prove di colore in varie tecniche, poi insofferente al disegno tecnico. Si è dedicato per un po' solo ai fumetti, ritrovando l'amore per la pittura grazie al pittore Franco Paoli e allo scultore Franco Franchi, della scuola di pittura dell'Università Popolare di Rosignano. Frequenta il II anno di Conservazione dei Beni Culturali a Pisa, ma soffre per l'approccio solo teorico, pensa di scegliere Discipline dello spettacolo, ma sogna l'Accademia. Nel 2000 ha esposto alla Fiera di Bibbona (aprile), a Rosignano nella collettiva degli allievi del Corso di Pittura (giugno) e alla Coop (novembre), nel febbraio 2001 al Caffè dell'Ussero a Pisa.



L'arte di Lorenzo è sotto il segno dell'insoddisfazione. Lorenzo scriveva poesie, ma ne era insoddisfatto; poi ha iniziato a dipingere donne grasse derivate dalle Veneri primitive, formalistiche copie in pittura delle sculture di Franchi, ma ne era insoddisfatto. Una donna pesante e materna, a metà tra una bagnante del Picasso surrealista degli anni '30 e una *pin up*, una sera è stata "ferita" da colpi di colore. Nonostante tutti, Lorenzo ne è stato quasi soddisfatto. Ha iniziato a usare il colore, prima pastelli, ora acrilici. Ha trovato un personaggio: quasi uno scheletro, con i denti serrati come da maschera d'acciaio o da un apparecchio per i denti; spesso senza piedi, come se gli mancasse la terra sotto ma sempre con la testa in evidenza: il cranio aperto, cicatrici alla Frankenstein. Qualcuno gli ha dato un grosso libro su Basquiat: il graffitista che si celava dietro lo pseudonimo Samo ha affascinato Lorenzo, forse perché gli ricordava gli adorati fumetti. Ma ora il libro di Basquiat è chiuso e Lorenzo è di nuovo insoddisfatto: basta scritte contorte; ora pennellate lente, da imbianchino, quelle che - ha detto - gli danno gli unici momenti di felicità. Gli ho suggerito di guardare il neoespressionista tedesco Lupertz, visto che dipingeva un cavallo rosso (le figure fantastiche legate all'arte popolare russa di Chagall e del Kandinsky non ancora astratto le aveva già viste). Ma Lorenzo ora vuole il colore, quello folle del rinascimentale Rosso Fiorentino; e vuole la

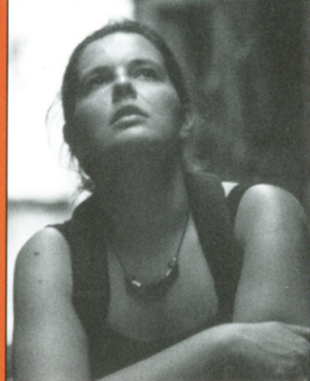
velocità, quella violenta di Vedova, un *action painter* che scarica nelle grandi opere l'insofferenza ingiustizie che non riesce a ignorare.

"Pensa tanto e agisci in fretta" è il motto di Leonardo che Lorenzo ha fatto suo. E' talmente giovane che potrebbe fare con calma, ma probabilmente sarà sempre così: uno che esprime la sua insoddisfazione per tutto (dallo spazio troppo piccolo del garage dove dipinge a se stesso) pensando tanto e agendo in fretta.



Sara Nannipieri

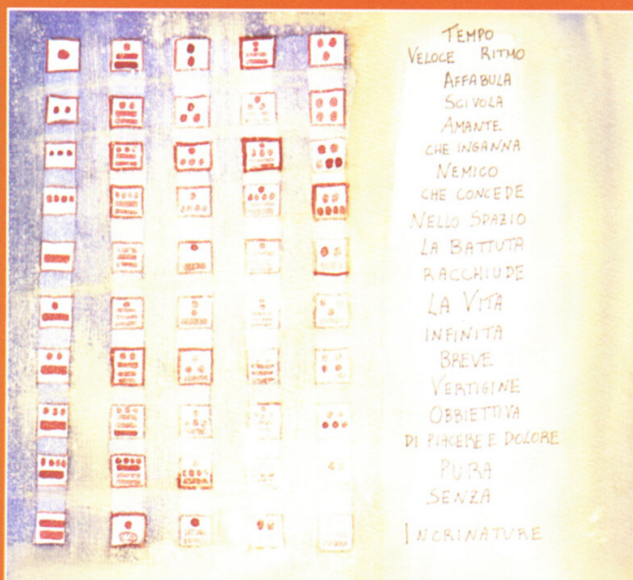
Sara è nata a Pisa il 23 luglio 1971. Ha frequentato il Liceo Scientifico Buonarroti, con un'opzione storicoletteraria, grazie alla quale ha approfondito l'amore per la letteratura, leggendo classici dell'800, e per la storia, soprattutto delle culture mesoamericane. Si è dedicata al canto, alla fotografia e alla scrittura, tanto che nel 1998 ha pubblicato *Raccolti per caso*, racconti e poesie illustrate, suo primo approccio alla pittura. Dopo vari scontri col nozionismo di alcuni corsi di Conservazione di Beni Culturali, si sta laureando in Storia del Cinema, con una tesi sul cinema italiano di impegno civile negli anni Novanta, esito della sua passione per il cinema storico. Lavora. Ha esposto nel 1998 alla Biennale dei giovani artisti a Pisa.



L'arte di Sara è sotto il segno della lentezza. Sara ha sempre avuto molti interessi: troppi, le dicevano. Canta, scrive, fotografa, guarda e studia il cinema, ama e studia la storia: le sue energie si disperdono in mille rivoli e quindi procede con lentezza. Ma ha imparato a fare delle lentezza la sua virtù e a unire in una sola forma d'arte tutti i suoi interessi.

Agli inizi, ha decorato una vetrata: prima raffigurando un paesaggio, poi un quadro astratto di Kandinsky. Non c'è poi troppa differenza, se si conosce la sua linea di ricerca artistica, basata sullo studio del colore, delle sue variazioni di intensità, di modalità di tocco: Van Gogh, Klee, Kandinsky (le ho suggerito Itten, colpita da *La coperta*, una tramatura di tela che rende l'idea di tocchi separati di colore).

Anche per il fatto che deve dipingere in camera, usa materiali leggeri (gli elementi per i greci più leggeri non erano l'acqua e l'aria, esattamente quelli usati per l'acquerello?). Sara non



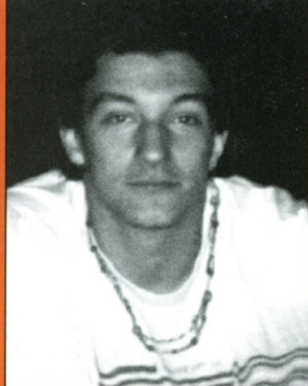
ha fretta: nella sua stanza, ascolta la musica, prova e riprova finché, nonostante l'imprevedibilità del gioco dell'acqua sulla carta, viene fuori quello che voleva, e intanto pensa, si prende tempo per sé, per mettere in un'opera un'idea che la assilla, finché, ridottala ai minimi termini, la vede cristallina, come i vetri (o gli specchi) a cui spesso si ispira.

Non è un caso che Sara, mentre dipinge, ascolti (la musica, i rumori, il silenzio): molte sue opere sono dettate dal cambiamento della zona in cui vive, che da campagna è divenuta città, da natura vicina al centro storico di Pisa, è divenuta periferia di

una qualunque città occidentale. Ma, guardando i cambiamenti, non se ne fa travolgere; guarda spesso attraverso la fotografia: non a caso la sua musa è una sconosciuta praghese colta con un teleobiettivo mentre si perde nelle pagine di un libro, scritto in una lingua che Sara non saprebbe leggere, ma della quale sa che, di sicuro, comunica qualcosa.

Andrea Bruscoli

Andrea è nato a Cecina nel 1979. Ha studiato all'Istituto d'Arte di Volterra, dove avrebbe voluto dedicarsi alla scultura in legno, per seguire le tracce del nonno e del padre, ma ha dovuto seguire corsi di *design* per complementi d'arredo in alabastro e metallo. Si è potuto iscrivere all'Accademia di Firenze, dove frequenta il III anno, seguendo il corso di Pittura con Ulivi, che lo stimola soprattutto a lavorare su ingrandimenti da foto: dell'Accademia è entusiasta soprattutto per il rapporto di sintonia e reciproca emulazione instaurato coi colleghi. Andrea ha esposto nel 1999 a Firenze in una personale allestita in una pub e in due collettive, presso l'Università di Firenze e la Galleria Via Larga, e, nel 2001, col Collettivo di Scienze Politiche di Pisa.



I lavori di Andrea sono sotto il segno della rabbia. Le sue grandi tele mostrano donne, uomini, mani, scritte, orari.

Le donne ci sono perché a lui mancano: nude, viste dall'uomo che le possiede, aggressive;

anche se Picasso, dice Andrea, non è per lui importante, ricordano le figure del cubismo maturo anni '50; ma sono anche, nelle prime opere, *collages* di ragazze di Playboy.

Gli uomini sono i protagonisti dei quadri: figure con cui Andrea si sfoga dipingendo, colte nell'aspetto essenziale: il gesto che, già negli schemi (l'omino che getta la bottiglia nel cestino), indica il moto.

Le mani sono la sua ossessione: le membra con cui l'uomo fa, benedice o condanna, si esprime.

Gli orari attestano la nascita del quadro, il tempo che ogni opera ha in sé: un impegno, una campanella tra le lezioni, la data di una partita di calcio.

I colori sono la sua passione: prima accesi, influenzati da Basquiat, il graffitista delle metropolitane, passato alla pittura grazie Warhol, maestro dell'arte pop, che per i colori acidi, le dimensioni enormi, il richiamo alla città e ai messaggi di massa, eccita Andrea. Ora ha scoperto l'incanto dell'oro mutevole, in stacco coi grigi assorbenti e il nero, anzi i neri: lucidi, opachi, graffiati, in base al trattamento della tela, che, per reazione all'accademismo dell'imprimatura, Andrea tormenta e assoggetta alle imprevedibili reazioni dei materiali (carta, acrilici, pastelli): per esprimere la sua storia, la sua vita, insomma.



Irene Buonazia

Irene è nata a Livorno il 27 aprile 1974. Dopo il Liceo Classico Guerrazzi, si è laureata in Storia della Critica d'Arte nel 1997, disciplina che le ha consentito di unire le sue due grandi passioni, l'arte e la scrittura. Studia soprattutto arte contemporanea, ma è attratta da tutte le forme in cui essa si manifesta: pittura, architettura, fotografia, cinema; anzi, la cosa che più la affascina sono gli sconfinamenti di campo, le opere che non si sa come etichettare, gli artisti mutevoli nel corso della loro carriera o contemporaneamente. Poiché ama e dà molto importanza alla storia, si sforza di applicare anche all'arte contemporanea quella serietà (forse "seriosità") con cui viene studiata l'arte antica, con cui però solo poche volte si è confrontata, studiando opere pre o tardo rinascimentali, proto barocche o neoclassiche (non a caso sempre periodi detti convenzionalmente di transizione). Adesso lavora per un sito internet parauniversitario come redattrice del settore arte e sta finendo la Scuola di Specializzazione in Storia delle Arti, scuola dove, per fortuna, si fa tutto tranne che specializzarsi.



Il lavoro di Irene è sotto il segno dell'indecisione. A Irene suona strano essere definita una critica (forse "critichessa" le suonerebbe già meglio...): ha sempre voluto essere una studiosa di storia dell'arte, perché i suoi maestri le hanno insegnato a considerare storia tutto, anche quello che succede oggi. Inoltre non è una critica d'arte: è critica, sempre, su tutto, senza dubbio troppo. Ma in fin dei conti *crisi* non è poi una parola così brutta: in greco deriva da un verbo che vuol dire capire, prima che giudicare; negli ideogrammi giapponesi, il segno che indica crisi si usa anche per significare opportunità.

Irene ha avuto molti maestri, alcuni diretti, altri mai conosciuti, ma non per questo meno vicini. Alcuni insegnanti diretti le hanno comunicato il valore di capire le cose, di sciogliere i problemi complessi in problemi semplici, sempre più semplici, fino ad essere risolvibili; e le hanno insegnato l'importanza di condividere con gli altri le proprie conoscenze e competenze, perché pretendere di sapere tutto da soli è impossibile, e presto diventa frustrante.

Poi ci sono i maestri mai incontrati: Argan, su cui ha fatto la tesi di laurea, le ha insegnato l'importanza di schierarsi, di non essere neutri, anche a rischio di sbagliare; Ragghianti, il maestro del professor Caleca, le ha insegnato l'importanza di non aver paura di studiare di nuovo cose già studiate, perché ogni persona può dire qualcosa di nuovo; Arcangeli, suggeritole dal professor Pinelli, le ha insegnato quanto studiare l'espressione di un artista può essere utile per tirare fuori quello di noi che non ci è altrimenti facile esprimere; la fotografia architettonica, che le ha fatto conoscere il professor Nudi, le ha insegnato che nessuno sguardo è scientifico, neutro, che guardare è già una scelta di comprensione; Giuseppe Pagano ed Edoardo Persico, architetti e critici attivi durante il periodo fascista, le hanno insegnato quanto è importante sforzarsi di fare sempre il proprio lavoro credendoci, anche se le circostanze impongono di svolgerlo in un contesto in cui non si crede; la moderna storia dell'arte anglosassone (Gombrich, Haskell, Baxandall), indicata da tutti gli insegnanti del Dipartimento di Storia delle Arti di Pisa, le hanno insegnato l'importanza di esprimersi in modo chiaro, di non usare un linguaggio oscuro per dire cose che potrebbero interessare anche chi non sa capire quel linguaggio; Brandi infine, storico dell'arte e poeta, le ha insegnato a non aver paura di perdere la serietà di studioso se si vuole anche essere un soggetto che si esprime.

Adesso Irene è, tanto per cambiare, indecisa: al bivio tra divulgazione e ricerca, tra insegnare arte alle scuole superiori e impegnarsi davvero per ottenere un dottorato, tra continuare a cercare di capire internet o rimettersi a scrivere poesie (rigorosamente con la stilo).

Tuttavia, finalmente ha capito che, anche lei, a esprimersi (negli studi, nella scrittura, nelle opere che ha in testa e prima o poi proverà a realizzare, nel canto che tanto la fa sentire libera) non ci può rinunciare.

Bollettino n. 13

5 maggio - 20 maggio 2001



ASSOCIAZIONE CULTURALE SPAZIO MINERVA

Via della Madonna 35/a - 56040 MONTESCUDAIO (PI)

Tel. 0586-650271 - E-mail: spaziomiervarte@interfree.it

In collaborazione con



PROVINCIA
DI PISA



COMUNE DI
MONTESCUDAIO



CASSA DI RISPARMIO
DI VOLTERRA



Orario:

tutti i giorni 17.00 - 20.00

sabato e domenica

11.00 - 13.00 e 16.00 - 19.00